

PREMIO PIÚ LUCE 2019

SELEZIONE POESIE

a cura di Paola Veneto

A ZACINTO

Né più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque

Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

UGO FOSCOLO

I PASTORI

Settembre, andiamo. È tempo di migrare.

Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:
scendono all'Adriatico selvaggio
che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti
alpestri, che sapor d'acqua natia
rimanga ne' cuori esuli a conforto,
che lungo illuda la lor sete in via.
Rinnovato hanno verga d'avellano.

E vanno pel tratturo antico al piano,
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.
O voce di colui che primamente
conosce il tremolar della marina!

Ora lung'h'esso il litoral cammina
La greggia. Senza mutamento è l'aria.
Il sole imbionda sì la viva lana
che quasi dalla sabbia non divaria.
Isciacquo, calpestio, dolci romori.

Ah perché non son io co' miei pastori?

GABRIELE D'ANNUNZIO

IN MEMORIA

Si chiamava
Moammed Sceab

Discendente
di emiri di nomadi
suicida
perché non aveva più
Patria
Amò la Francia
e mutò nome

Fu Marcel
ma non era Francese
e non sapeva più
vivere
nella tenda dei suoi
dove si ascolta la cantilena
del Corano
gustando un caffè

E non sapeva
sciogliere
il canto
del suo abbandono

L'ho accompagnato
insieme alla padrona dell'albergo
dove abitavamo

a Parigi
dal numero 5 della rue des Carmes
appassito vicolo in discesa.

Riposa
nel camposanto d'Ivry
sobborgo che pare
sempre
in una giornata
di una
decomposta fiera

E forse io solo
so ancora
che visse

GIUSEPPE UNGARETTI

NOSTALGIA

Alto su rupe,
battuto dai venti,
un cimitero frondeggia:
cristiana oasi nel tartaro etrusco.
Là sotto è la fanciulla
bellissima dei Velcha,
che vive ancora nella tomba dell'Orco.
E' il giaciglio gentile
della Pulzella
poco discosto.
Legioni di morti calarono
in quell'antica terra ove sperai
dormire un giorno e rimetter radici.
Oh poter seppellire
nella città silente
insiem con me la favola
di mia vita!
non esser più che una pietra corrosa,
un nome cancellato,
e riposar senza memoria in grembo
alla terra natia come se mai
me ne fossi scostato.
Ma nel sospiro estremo
sarò forse deluso.
Io morirò dove e quando
il fato vorrà.
Meglio forse al randagio
che lasciò il patrio asilo
cader per via conviene, esser disperso.

E resti all'ossa inappagate il fremito,
il desio del ritorno.

VINCENZO CARDARELLI

CANTO DELLE CAMPANE (*versione in italiano del 1954*)

Quando la sera si perde nelle fontane,
il mio paese è di colore smarrito.

Io sono lontano, ricordo le sue rane,
la luna, il triste tremolare dei grilli.

Suona Rosario, e si sfiata per i prati:
io sono morto al canto delle campane.

Straniero, al mio dolce volo per il piano,
non aver paura: io sono uno spirito d'amore,

che al suo paese torna di lontano.

CANTO DELLE CAMPANE (*versione in italiano del 1975*)

Non rimpiango una realtà ma il suo valore.
Non rimpiango un mondo ma il suo colore.

Tornando senza corpo là dove le campane
cantavano parole di dovere sorde come tuoni

non piango perché quel mondo non torna più,
ma piango perché il suo tornare è finito.

Sono restato con tutto: solo senza il più grande inganno,
quello che pareva la ragione del vivere mio e del mondo:

torno, passando sui ponti crollati, come un australiano.

PIER PAOLO PASOLINI

OGGI È SULL'ANIMA

Oggi è sull'anima mia come un velo di polvere
sopra un mobile antico...Quanto m'è dolce e triste
passar solo in un luogo dove altre volte ho visto,
pensoso, a capo chino, la mia ombra confondersi

ad un'ombra femminile!... Io amo, dunque, io amo
ancora le donne che amai e di cui m'annoiai?
Oh, no: il mio cuore è come un albero ed ogni ramo
è un ricordo soave d'un giorno che non fu mai:

il ricordo d'un sogno che mi cullò piangente
o che filò il mio cielo come una stella cadente.
Ore, stagioni, secoli, ditemi voi quant'anni
ho io, dunque, vissuto nei miei ventidu'anni!
(da *Canti delle oasi*, 1909)

ARTURO ONOFRI

UNA STRANA ZINGARELLA

Tu sentirai le rime scivolare
In cadenza nel caldo della stanza
Sopra al guanciaie pallida a sognare
Ti volgerai, di questa lenta danza
Magnetica il sussurro a respirare.
La luna stanca è andata a riposare
Gli ulivi taccion, solo un ubriaco
Che si stanca a cantare e ricantare:
Tu magra e sola con i tuoi capelli
Sei restata. Nel cielo a respirare
Stanno i tuoi sogni. Volgiti ed ascolta
Nella notte gelata il mio cantare
Sulle tue spalle magroline e gialle
I capelli vorrei veder danzare
Sei pura come il suono e senza odore
Un tuo bacio è acerbetto e sorridente
E doloroso – e l'occhio è rilucente
È troppo bello, l'occhio è perditore.
Sicuramente tu non sai cantare
Ma la vocetta deve essere acuta
E perforante come il violino
E sorridendo deve pizzicare
Il cuore. I tuoi capelli sulle spalluccine?
Ami i profumi? E perché vai vestita
Di sangue? Ami le chiese?
No tu temi i profumi. Il corpicino
È troppo fine e gli occhi troppo neri
Oh se potessi vederti agitare
La tua animuccia tagliente tremare

E i tuoi occhi lucenti arrotondare
Mentre il santo linfatico e canoro
Che dovevi tentare
Spande in ginocchio nuvole d'incenso
Ringraziando il Signore
E non lo puoi amare
Christus vicisti
L'avorio del crocifisso
Vince l'avorio del tuo ventre
Dalla corona non sí dolce e gloriosa
Nera increspata movente
Nell'ombra grigia vertiginosa
E tu piangi in ginocchio per terra colle mani sugli occhi
E i tuoi piedi lunghi e brutti
Allargati per terra come zampe
D'una bestia ribelle e mostruosa.
Che sapore avranno le tue lacrimucce?
Un poco di fuoco? Io vorrei farne
Un diadema fantastico e portarlo
Sul mio capo nell'ora della morte
Per udirmi parlare in confidenza
I demonietti dai piedi forcuti.
Povera bimba come ti calunnio
Perché hai i capelli tragici
E ti vesti di rosso e non odori.
(da *Quaderno*, 1972)

DINO CAMPANA

[Taci, anima stanca di godere]

Taci, anima stanca di godere
e di soffrire (all'uno e all'altro
vai rassegnata).

Nessuna voce tua odo se ascolto:
non di rimpianto per la miserabile
giovinezza, non d'ira o di speranza,
e neppure di tedio.

 Giaci come
il corpo, ammutolita, tutta piena
d'una rassegnazione disperata.

Noi non ci stupiremmo,
non è vero, mia anima, se il cuore
si fermasse, sospeso se ci fosse
il fiato...

 Invece camminiamo,
camminiamo io e te come sonnambuli.
E gli alberi son alberi, le case
sono case, le donne
che passano son donne, e tutto è quello
che è, soltanto quel che è.

La vicenda di gioia e di dolore
non ci tocca. Perduta ha la voce
la sirena del mondo, e il mondo è un grande
deserto.

 Nel deserto
io guardo con asciutti occhi me stesso.

CAMILLO SBARBARO

ULISSE

Nella mia giovinezza ho navigato
lungo le coste dalmate. Isolotti
a fior d'onda emergevano, ove raro
un uccello sostava intento a prede,
coperti d'alghe, scivolosi, al sole
belli come smeraldi. Quando l'alta
marea e la notte li annullava, vele
sottovento sbandavano più al largo,
per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno
è quella terra di nessuno. Il porto
accende ad altri i suoi lumi; me al largo
sospinge ancora il non domato spirito,
e della vita il doloroso amore.

(da *Mediterranee*, 1945-1946)

UMBERTO SABA

LA NOTTE

Ma la notte ventosa, la limpida notte
che il ricordo sfiorava soltanto, è remota,
è un ricordo. Perdura una calma stupita
fatta anch'essa di foglie e di nulla. Non resta,
di quel tempo di là dai ricordi, che un vago
ricordare.

Talvolta ritorna nel giorno
nell'immobile luce del giorno d'estate,
quel remoto stupore.

Per la vuota finestra
il bambino guardava la notte sui colli
freschi e neri, e stupiva di trovarli ammassati:
vaga e limpida immobilità. Fra le foglie
che stormivano al buio, apparivano i colli
dove tutte le cose del giorno, le coste
e le piante e le vigne, eran nitide e morte
e la vita era un'altra, di vento, di cielo,
e di foglie e di nulla.

Talvolta ritorna
nell'immobile calma del giorno il ricordo
di quel vivere assorto, nella luce stupita.

CESARE PAVESE

CASA SUL MARE

Il viaggio finisce qui:
nelle cure meschine che dividono
l'anima che non sa più dare un grido.
Ora i minuti sono eguali e fissi
come i giri di ruota della pompa.
Un giro: un salir d'acqua che rimbomba.
Un altro, altr'acqua, a tratti un cigolio.

Il viaggio finisce a questa spiaggia
che tentano gli assidui e lenti flussi.
Nulla disvela se non pigri fumi
la marina che tramano di conche
i soffi leni: ed è raro che appaia
nella bonaccia muta
tra l'isole dell'aria migrabonde
la Corsica dorsuta o la Capraia.

Tu chiedi se così tutto vanisce
in questa poca nebbia di memorie;
se nell'ora che torpe o nel sospiro
del frangente si compie ogni destino.
Vorrei dirti che no, che ti s'appressa
l'ora che passerai di là dal tempo;
forse solo chi vuole s'infinita,

e questo tu potrai, chissà, non io.
Penso che per i più non sia salvezza,
ma taluno sovverta ogni disegno,
passi il varco, qual volle si ritrovi.

Vorrei prima di cedere segnarti
codesta via di fuga
labile come nei sommosi campi
del mare spuma o ruga.
Ti dono anche l'avara mia speranza.
A' nuovi giorni, stanco, non so crescerla:
l'offro in pegno al tuo fato, che ti scampi.

Il cammino finisce a queste prode
che rode la marea col moto alterno.
Il tuo cuore vicino che non m'ode
salpa già forse per l'eterno.
(da *Ossi di seppia*, 1925)

EUGENIO MONTALE

FORSE IL CUORE

Sprofonderà l'odore acre dei tigli
nella notte di pioggia. Sarà vano
il tempo della gioia, la sua furia,
quel suo morso di fulmine che schianta.
Rimane appena aperta l'indolenza,
il ricordo d'un gesto, d'una sillaba,
ma come d'un volo lento d'uccelli
fra vapori di nebbia. E ancora attendi,
non so che cosa, mia sperduta: forse
un'ora che decida, che richiami
il principio o la fine: uguale sorte,
ormai. Qui nero il fumo degli incendi
secca ancora la gola. Se lo puoi,
dimentica quel sapore di zolfo
e la paura. Le parole ci stancano,
risalgono da un'acqua lapidata;
forse il cuore ci resta, forse il cuore...

SALVATORE QUASIMODO

TORNERANNO LE SERE

Torneranno le sere a intepidire
nell'azzurro le piazze, ai bianchi muri
la luna in alto s'alzerà dal mare
e nella piena dei giardini il vento
fitto di case, d'alberi, di stelle
passerà per la grande aria serena.
Torneranno nel sogno anche le voci
delle famiglie illuminate a cena,
la rapida ebrietà del loro riso.

O finestrelle, pozzi, logge, vetri
affacciati alla vita, allo spiraglio
delle fresche delizie e dei rimpianti,
o luna nuova sulla mia memoria,
tornate ad albeggiare con quel canto
di parole perdute, con quei suoni
struggenti, con quei baci morsi al buio.
Siate la polpa rossa dell'anguria
spaccata in mezzo alla tovaglia bianca.
(da *Il capo sulla neve*, 1947)

ALFONSO GATTO

SOPRA ALCUNI MIEI VECCHI TEMI

Una volta
era il getto sfrangiato
dal vento, screziato da tutti i colori
dell'arcobaleno. Era
l'albero che rinverdiva alla pioggia
di primavera, sotto il cielo volta
a volta rannuvolato e sereno,
azzurro o grigio secondo
calma o procella.

Ora il getto
si è spento, il ramo
è secco, sono cadute
tutte le foglie. Sul devastato
giardino spira
il gelo dell'inverno, e la punta
della spada sta toccando il cuore.
Dalla più alta
vetta del nero pino la nera
rauca cornacchia sguaiata ironica sghignazza
sul disastro.

Autunno 1972
(da *Poesie*, 1983)

SERGIO SOLMI

LA CORRIERA

La corriera procede a strappi, muglia.
Chi nativo di qui ravvisa il giogo
cima per cima segue in lontananza
tutta l'azzurra cavalcata: il vento
profila i primi monti
bruciati dall'altezza,
fa livido il colore
più cenere che fiamma
che ha il querceto d'inverno
su queste terre d'altipiano,
sferza, ostacola i muli sulla tesa,
stride sui cumuli di brace. Gli altri,
chi recita il breviario a voce bassa,
chi sonnecchia, chi parla dei suoi traffici
di buoi, di lana, di granaglie e volge,
se volge, un occhio disattento al vetro.

Sediamo qui, persone nel viaggio,
smaniosi alcuni dell'arrivo, alcuni
volti tutti all'indietro, chi sospeso.
Il pecoraio mette in fila il branco,
lo stringe alle pareti del rialto,
libera il passo, la corriera avanza
e sballotta le teste e le cervici.

Chiudo e apro gli occhi sopra questo lembo
di patria, stretto contro lo schienale
ascolto questa gente, questo vento,
vivo per mediazione dei miei simili

più di quanto lo sia in carne ed ossa.
(da *Dal fondo delle campagne*, 1965)

MARIO LUZI

ITALIANO IN GRECIA

Prima sera d'Atene, esteso addio
dei convogli che filano ai tuoi lembi
colmi di strazio nel lungo semibuio.
Come un cordoglio
ho lasciato l'estate sulle curve
e mare e deserto è il domani
senza più stagioni.
Europa Europa che mi guardi
scendere inerme e assorto in un mio
esile mito tra le schiere dei bruti,
sono un tuo figlio in fuga che non sa
nemico se non la propria tristezza
o qualche rediviva tenerezza
di laghi di fronde dietro i passi perduti,
sono vestito di polvere e sole,
vado a dannarmi a insabbiarmi per anni.

VITTORIO SERENI

FRATELLI

I poveri morti sono i miei fratelli,
passeggio con loro per il cimitero,
non vi è nessuno che abbia il cuore felice.
Chi ha ucciso, rubato, o disprezzato
in questa vita così fatta per gli uomini;
chi è penetrato nottetempo nel campo del vicino
e ha distrutto le colture, e chi la donna
dell'amico ha condotta a perdizione.
Ma non per questo nessuno v'è che peni;
ognuno soffre la montagna della morte
che gl'impedisce di vedere il proprio figlio
e la sua donna, la casa, il campo amato,
un volto amico, un arnese, umili cose.

I poveri morti sono i miei fratelli,
passeggio con loro per il cimitero,
non vi è nessuno che abbia il cuore felice.

UMBERTO BELLINTANI

I COMPAGNI SCOMPARI

Seduti contro il muro senza aspettarsi niente,
nemmeno ch'io sapessi che si trovavano là,

(un muro in fondo a una stanza piena d'umidità
come una grotta, e là in fondo il loro sguardo indolente)

i compagni scomparsi ad uno ad uno – senza un saluto
o appena agitando la mano – agl'incroci della mia vita

mi guardavano adesso con un'aria stranita,
non davano segno d'avermi riconosciuto.

Io dissi: << Presto, in piedi! Questo è il momento buono
Per scappare da qui. V'insegno io la strada... >>.

Fuori nel mondo l'ora delle torri era un tuono,
fischiavano nell'aria i sassi di qualche intifada.

Loro fissavano l'ombra davanti a sé col viso
Pallido e smunto. Nessuno sussultò, nessuno si mosse.

L'unico che dall'angolo mi ha fiocamente sorriso
era un ragazzo che non ricordavo bene chi fosse.
(da *Santi di Dicembre*, 1994)

FERNANDO BANDINI

CITTÀ E CITTÀ

Tra scampoli neri di sogni
nell'ora più sontuosa della notte
mi si fa incontro una mai prima vista
città di case sospese di alati
bambini e gente trasparente.

Treni di luce, bus color aurora
fanno cangianti le strade e i raccordi
e lunghi fiori notturni salendo
planando inventano giardini
in perpetuo volanti.

Dopo le nostre - allora mi conforto -
altre ci sono città come queste:
ali silenzio lambi. Saranno
esse a ospitarci, noi
e le nostre care cose
(da *Ferragosto*, 1986)

DARIA MENICANTI

SOLO NEL SOGNO RITORNERAI

Solo nel sogno ritornerai, ma
quante volte busserai altrettanto
sarò precipitato nel tartaro
di tutte le follie.

Magari potessi abbandonare i luoghi
battuti dalla mia carne reclusa,
farti ancora compassione, fiato
e voce risparmiare in queste querele
implacate dall'altrui esecrazione.

Invece la monotonia cresce dal fondo
degli anni clandestini e i mattini
tiepidi di primavera solo amaro
lasciano nella bocca.

DARIO BELLEZZA

E SIANO PER SEMPRE BENEDETTI

E siano per sempre benedetti
i nostri cuori senza nome.

Guardo le ossa a croce della Schola
gratto le carte dell'Ornato fabbriche
fiutando un muso di padrone,
le sue pareti di polvere.

E c'era una nonnina bogianen,
le rughe nere un ghigno e il cappellino,
forse venuta dalla Portascia delle uova
a un passo dal giardino dei pavoni.

Lei conosceva lo stradone di Loreto,
il pullulare e l'umido, le scale
e la stanzetta di mia madre
la mia finestra di bambino.

MAURIZIO CUCCHI

VIA PROSPERO FINZI

<<E tutti arriveranno
perché è già stato sospeso
il tempo che non conduce.

Vedi, pochi anni
davanti a me, come
una morte proibita: lasciami,
lo sai che non cado.

C'è un ricordo,
una risata in cui cambio o mi fermo.

Tra questa folla
di semisvenuti e di corpi traghettatori
la pastiglia si mescola
al sangue; e noi scendiamo.

Ma senza colore, senza colore.

Al ritorno, Dio non troverà
neanche un errore per decidere.

Guardo il muro
a cui ti appoggi, tremi, ridi.
Anch'io sono nato lì>>.
(da *Terra del viso*, 1985)

MILO DE ANGELIS

In terraferma gli uomini tornano alle preghiere,
rettangoli di stoffa per inchinarsi a oriente.

Belle sono le piante dei piedi degli scalzi a pregare
la loro voce è il suono delle api che ringraziano i fiori.

Raccontiamo le strade camminate,
passi per un milione di chilometri finiti in faccia ai muri.

Bambini su punte di piedi esplorano il cortile,
corrono dentro sacchi di centimetri.

Passano sopra i vecchi sdraiati sui fianchi
Senza inciampare nei vivi e nei morti.

Bambini nostri acrobati da viaggio,
pagliacci, stregoni, soldatini.

Vogliono rimandarci, chiedono dove stavo prima,
quale posto lasciato alle spalle.

Mi giro di schiena, questo è tutto l'indietro che mi resta,
si offendono, per loro non è la seconda faccia.

Noi onoriamo la nuca, da dove si precipita il futuro
Che non sta davanti, ma arriva da dietro e scavalca.

Devi tornare a casa. Ne avessi una, restavo.
Nemmeno gli assassini ci rivogliono.

Rimetteteci sopra la barca, scacciateci da uomini,
non siamo bagagli da spedire e tu nord non sei degno di te stesso.

La nostra terra inghiottita non esiste sotto i piedi,
nostra patria è una barca, un guscio aperto.

Potete respingere, non riportare indietro,
è cenere dispersa la partenza, noi siamo solo andata.
(da *Solo andata*, 2005)

ERRI DE LUCA